

Rolando Dondarini

Profilo storico sul ruolo di Bazzano nelle vicende del territorio bolognese in età medievale

[A stampa in *Abitare a Bazzano: ieri e oggi. La rocca dei Bentivoglio come museo di se stessa*, Bazzano 1998, pp. 2-29
– Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Moventi e metodologie della ricerca storica territoriale

Gli studi sul territorio possono rivelarsi utili, oltre che per acquisire nuove conoscenze specifiche, per verificare alcuni dei problemi metodologici fondamentali connessi con la ricerca, la didattica e la percezione della storia.

Occorre in proposito ricordare quali siano le fondamentali distinzioni tra storia generale e storia locale. Ogni lavoro di storiografia è per sua natura astrazione, sintesi e interpretazione poiché sarebbe impossibile, oltre che improponibile, tentare di riprodurre e descrivere fenomeni ed eventi del passato nel loro esatto svolgersi. Ne consegue che man mano si allargano gli ambiti cronologici e spaziali dell'obiettivo storiografico, si tende a perdere la percezione dei particolari e a privilegiare visioni di insieme, che proprio perché tendenzialmente onnicomprensive, sono fatalmente sempre più lontane dalle diverse realtà. Affermare che una certa epidemia falciò la popolazione europea e limitarsi a riportare le medie della mortalità complessiva, significa trascurarne le differenziazioni e le eccezioni con le loro possibili cause. La storia generale in fondo porta alle stesse deformazioni rilevabili nel computo statistico delle medie complessive di un fenomeno: come il reddito medio pro capite non rende ragione delle differenziazioni reali comprese tra i suoi livelli massimi e minimi, né del peso relativo delle varie fasce di reddito, così il quadro sintetico di un periodo o di un fenomeno ne trascura le varianti effettive.

D'altronde le visioni ad ampio raggio spazio-temporale permettono di cogliere linee evolutive e tendenze di lungo periodo, inversioni e cesure, difficilmente percepibili in ambiti circoscritti e sono le uniche che consentano di racchiudere l'intera storia umana all'interno dei programmi dei vari gradi scolastici.

Date le differenze di portata e di durata di eventi, fenomeni e processi, nello svolgimento di ogni periodo della storia coesistono accelerazioni, rallentamenti e stasi, casualità e consequenzialità, elementi portanti e altri accessori o addirittura insignificanti. Come nelle rappresentazioni grafiche e pittoriche, tratti, tonalità, sfumature concorrono al delinearsi dei quadri complessivi; tanto più che nelle vicende umane le mani, le matite, i pennelli e i colori sono innumerevoli e altrettanti sono i modi di percepire i quadri del passato e quelli in divenire.

Nelle facili sintesi di chi può interpretare col senno di poi, nelle panoramiche storiografiche che raccontano il passato in base alla conoscenza degli esiti, è possibile individuare fasi evolutive in cui fenomeni e costanti che si sono poi affermati come irreversibili non apparivano ancora tali o erano entrati in crisi.

Pertanto, se la storia generale rimane insostituibile in campo didattico per la necessità di fornire una soglia minima di conoscenza del passato, ciò non toglie che essa conservi il suo carattere di ampia astrazione. È probabilmente questa sua forzata artificiosità una delle cause principali della tradizionale avversione che provoca la storia come disciplina scolastica: il suo apprendimento e il suo gradimento appaiono compromessi dalla percezione di sostanziale estraneità di eventi e fenomeni lontani dalla quotidianità, scanditi da date e formulazioni che tendono a privilegiare un impegno mnemonico e passivo.

Il movente su cui basare le ricerche sul passato e stimolarne lo studio si ricava dalle opportunità che esso offre per capire meglio il mondo e la vita attuali, finalizzando l'apprendimento ad una migliore comprensione del presente. Occorrerebbe insomma dimostrare e sottolineare come l'essere e il divenire attuali siano il risultato e la conseguenza di tutto quanto li ha preceduti e come da ciò dipendano caratteri distintivi, fenomeni e tendenze attuali relative a persone, comunità e popoli.

Fernand Braudel affermava che il passato ritorna continuamente su di noi e condiziona a tal punto il nostro presente da renderne apparente ogni tipo di scelta. Su questo postulato la conoscenza del passato diviene più che mai conoscenza di se stessi. Del resto la conoscenza della storia può far si

che essa non venga “sfruttata” come spesso si è fatto a sostegno di ideologie. Su gli atteggiamenti irrazionali affioranti dal passato (nazionalismi) divengono facili le speculazioni attualistiche in mancanza di una sua conoscenza adeguata. Sapere quali sono le radici di atteggiamenti, culture e tradizioni, significa individuarne i motivi e per ciò stesso educa al rispetto delle diversità e all’esaltazione delle similitudini di fondo, quali la partecipazione a grandi e ineluttabili fenomeni trasversali e comuni.

Se si accetta l’affermazione che nel passato sono contenute le premesse del presente, in questo dovrebbe essere in qualche modo leggibile almeno parte del passato. Un’applicazione cosciente e mirata di tale concetto può divenire un’occasione didattica, un pretesto per sperimentare con specifiche ricerche le stesse basi teoriche della materia.

Questa prospettiva di indagine può avere come oggetto il territorio, il quartiere, alla città; ciascuna di queste realtà può in definitiva essere letta così come ci si presenta attualmente. Mantenere come punto di partenza e di lettura le situazioni, le immagini attuali, oltre che fornire il senso dello “spessore” storico del presente, può rivelarsi utile a far acquisire concretamente il concetto di fonte, svincolandolo dai pregiudizi che ne relegano il significato ai soli documenti scritti. La ricerca territoriale infatti comporta il coinvolgimento di un’ampia gamma di conoscenze e discipline, conferendo allo spessore storico la stessa infinita ricchezza di aspetti riscontrabile nel presente. Essa può realmente indurre a mutare l’atteggiamento nei confronti della storia, evitando di subirla, e incentivando a farla, promuovendo così un ruolo attivo e più gratificante per docenti e scolari.

In effetti negli ultimi anni la storia locale ha assunto un certo rilievo anche in campo scientifico, in quanto dimensione atta a fornire quadri globali in cui confluiscano le problematiche esaminate nei molteplici settori in cui si articola la ricerca storica. Sempre più si tende a considerare questo l’ambito privilegiato per effettuare le indagini, mentre le grandi sintesi appaiono come astrazioni utili a livello di conoscenza generale e generica, prive di una reale attendibilità scientifica, in quanto lontane dai multiformi volti della realtà.

Tuttavia non sempre gli studi di carattere storico che riguardano territori circoscritti escono dalle strettoie del vecchio schema localistico legato all’aneddotica locale e al folklore, rimanendo così sacrificati in orizzonti angusti sia dal punto di vista geografico sia da quello metodologico. A dispetto dell’impegno che amministrazioni ed enti locali profondono per promuovere pubblicazioni dignitose, è infatti raro riscontrare studi territoriali realmente seri e affidabili, basati su adeguate ricerche documentarie. Per questi motivi sarebbe opportuno promuovere da parte loro, non tanto la pubblicazione libri più o meno accattivanti, ma raramente validi, quanto l’individuazione e l’acquisizione dei materiali documentari che, oltre a costituire gli elementi basilari per l’eventuale stesura di una dignitosa storia locale, si connotano come apporti concreti e definitivi che arricchirebbero comunque il patrimonio culturale a disposizione delle amministrazioni locali, fornendo opportunità di utilizzazioni ulteriori nei più diversi campi applicativi: ristrutturazioni, programmazione di interventi sul territorio, iniziative di ricerca.

Sulla scorta dei risultati di questa prima fase, sarà poi possibile affidare ad esperti la compilazione di contributi specifici su determinati archi cronologici e tematici che insieme costituiscano un’opera scientificamente valida, anche se con intenti divulgativi.

La ricomposizione del territorio bolognese

Tra i fattori di continuità che hanno condizionato la storia della comunità di Bazzano nel Medioevo fin dalle prime rare tracce, va senz’altro annoverata la sua collocazione in un’area rimasta a lungo di frontiera e di transito tra ambiti diversi sia in senso geomorfologico (tra pianura e collina e allo sbocco di una valle appenninica) sia in senso politico-territoriale (al confine tra territori gravitanti su differenti fulcri politico-amministrativi). Data questa prolungata condizione di centro conteso, per trattare almeno sommariamente le vicende locali in riferimento a quelle del territorio bolognese, occorre dare uno sguardo alle evoluzioni di quest’ultimo.

L’estensione e i caratteri attuali di tale territorio sono il risultato di una serie di fenomeni e di eventi di diversa natura e portata che si sono manifestati in un lunghissimo lasso di tempo. Prima di esporne in rapida sintesi alcuni tra i più rilevanti verificatisi in età medievale e di rintracciare i

loro influssi sulle vicende della comunità di Bazzano, si impone qualche considerazione di carattere generale.

Dal punto di vista geomorfologico la nostra regione si articola in tre fasce che si succedono da Sud verso Nord: una montana, a ridosso dello spartiacque della dorsale appenninica e solcata da numerose valli fluviali disposte a pettine verso nord-nord-est; una pedemontana, formata dalle colline e dall'alta pianura; infine una del tutto pianeggiante, quella della bassa pianura prospiciente il lungo asse del Po.

I vari corsi d'acqua, che nei loro tratti montani scendono quasi paralleli verso nord-nord-est, hanno depositato per millenni ai loro sbocchi in pianura ampi ventagli di materiale alluvionale a causa della diminuzione di velocità delle correnti fluviali in corrispondenza della minor pendenza dei primi tratti pianeggianti. Questi depositi alluvionali di ghiaie, arene e argille, si sono concentrati dunque agli sbocchi delle valli appenniniche in dossi digradanti ai lati dei letti fluviali, le cosiddette conoidi di deiezione, che, affiancandosi in successione, formano una lunga fascia ondulata di circa 200 chilometri che solca tutta la regione da nord-ovest a sud-est, dal Piacentino al Riminese. Particolarmente fertile per la varietà e la permeabilità dei suoi suoli, questa fascia pedecollinare ha richiamato fin dai primi popolamenti le più cospicue forme di insediamento, inducendo alla formazione di centri abitati in corrispondenza degli incroci tra questo lungo asse longitudinale e gli assi fluviali provenienti dalle valli appenniniche, i cui imbocchi vennero man mano raccordati da camminamenti, da piste e da strade. I maggiori centri demici della fascia pedecollinare ebbero quindi origine da una vocazione naturale a convogliare gli scambi tra i comprensori umani delle valli montane e quelli della pianura.

Esclusa quella di Ferrara¹, le diverse province emiliano-romagnole presentano al proprio interno le caratteristiche citate che evidentemente hanno influito sulle varie forme di insediamento e sui loro siti.

Durante il lungo processo di formazione di unità territoriali convergenti sui rispettivi capoluoghi, le propensioni geografiche della nostra regione hanno dunque favorito il dispiegarsi del popolamento e delle relazioni tra i diversi centri secondo due direttrici principali: quella imposta dai corsi fluviali nei loro tratti appenninici² e pianeggianti e quella perpendicolare dell'asse di collegamento tra i diversi sbocchi in pianura delle loro valli, ricalcato oltre che dalla via Emilia, anche da numerosi tratti stradali a raggio più breve che per lunghi periodi hanno preceduto la grande via romana e ne hanno poi supplito l'inagibilità durante il medioevo. Che i capoluoghi si trovino quasi tutti all'incrocio tra queste due direttrici e che le loro circoscrizioni includano i confluenti bacini fluviali sia nei loro tratti montani sia in quelli di pianura, attesta una sostanziale coincidenza tra le attuali unità circoscrizionali e gli ambiti di più agevole interrelazione umana, tra vocazioni ambientali e ed evoluzioni politico-territoriali.

Trovandosi ai piedi delle colline che separano gli sbocchi fluviali di due delle più cospicue valli appenniniche - quelle del Reno e del Savena - anche il sito di Bologna ha beneficiato di una naturale attitudine a far confluire multiformi scambi locali e sovralocali. La sua propensione a raccordare vie e traffici interni su scala più estesa appare evidente poi dall'osservazione di una carta fisica o di una foto da satellite della parte centrosettentrionale della penisola. Nei collegamenti tra area tirrenica e la pianura padana i valichi più facilmente praticabili appaiono proprio quelli che immettono alle valli del Reno e del Savena, poiché ad occidente dei loro bacini montani la dorsale appenninica tosco-emiliana presenta la sua parte più elevata ed impervia. Ma oltre che alla confluenza degli itinerari transappenninici più agevoli nel collegamento tra centro e nord Italia, tra area tirrenica e area adriatica, il sito di Bologna si trova anche al centro di quella lunga fascia trasversale pedecollinare, che da millenni è stata solcata da vie parallele: dai più

¹ L'ambito territoriale di questa provincia, che coincide con la zona meridionale del Delta Padano, si è formato a partire dall'epoca alto-medievale, finendo poi per ostruire l'accesso degli altri ambiti territoriali orientali al grande asse fluviale padano. Il corso del Po infatti nelle province occidentali, si è mantenuto per larghi tratti il limite settentrionale contrapposto a quello meridionale dello spartiacque appenninico.

² La direzione dei solchi fluviali, disposti a pettine tra lo spartiacque della dorsale appenninica e la pianura, ha favorito il disporsi di insediamenti e di tratti stradali sia lungo i fondovalle sia lungo i crinali i cui percorsi furono spesso preferiti fin dall'epoca tardoantica.

antichi tratti di raccordo tra valli vicine, alla via Emilia, fino alle ferrovie e alle autostrade. Se ne può dedurre una costante che ha sotteso le vicende di Bologna: convergendovi grandi assi di collegamento interno, essa ha beneficiato in particolar modo dei periodi di apertura degli scambi a vasto raggio e della vitalità degli itinerari terrestri interregionali.

La *Felsina* etrusca, posta sulla principale strada di raccordo tra l'Etruria tirrenica e l'Etruria padana, tra Marzabotto e Spina, doveva soprattutto a ciò il suo rilievo e la sua preminenza e presumibilmente subì con particolare disagio la successiva contrazione degli scambi conseguente al prevalere di tribù celtiche.

Bononia e il suo territorio beneficiarono poi fino all'inizio del III secolo della relativa stasi e della capacità di convogliare i traffici e i collegamenti tra l'area cisalpina e quella transappenninica. Tuttavia anche qui si dovette manifestare il deterioramento delle condizioni economiche generali, in particolare per il progressivo spostamento verso il centro Europa dei fulcri di produzione e di scambio e per l'affermarsi di modelli di autosufficienza economica presso le grandi aziende agrarie, che provocando la caduta della specializzazione produttiva comportò la crescente atrofia degli scambi a lunga distanza.

I fenomeni più complessivi che caratterizzano il millennio medievale vi sono la crisi e la parziale frantumazione del precedente sistema di relazioni e la successiva lenta ricomposizione di compagini territoriali coerenti, cioè di territori circoscrivibili e riconoscibili secondo i diversi aspetti che possono attribuire loro unitarietà: quello civile, quello ecclesiastico, quello dei rapporti economici e della mobilità sociale e demografica e non ultimo quello etnico-culturale.

Il decadere del sistema amministrativo romano in cui ogni agro faceva capo al suo centro municipale fu l'effetto di una più complessiva crisi dei rapporti tra le città e le campagne. La saldezza dei vincoli e l'intensità delle relazioni reciproche furono seriamente compromessi dalla perdita di capacità del centro urbano di protendere verso il proprio hinterland concrete forme di controllo economico e istituzionale espresse sia in termini di predominio politico sia in termini di presenza patrimoniale. Secondo un'ampia e sintetica panoramica cronologica il prolungato allentamento delle relazioni reciproche dovette farsi evidente fin dalla recessione economica del III secolo, in concomitanza con la comparsa di fenomeni che concorrevano allo scadimento delle forme di raccordo. L'abbandono di vaste aree coltivate per l'insicurezza delle campagne, la crisi della piccola proprietà, fagocitata dall'espansione delle grandi aziende signorili, la riconversione agricola di queste ultime verso l'autosufficienza produttiva portarono, qui come altrove, alla crisi e al rallentamento dei traffici basati sul reticolo dei vecchi centri urbani.

Come le altre città anche Bologna si contrasse, limitando il suo bacino di approvvigionamento alle più immediate vicinanze, oltre che agli spazi urbani liberati dall'abbandono insediativo; segno, da un lato di un processo di arroccamento della città stessa, dall'altro della perdita di molte delle funzioni che l'avevano resa polo della circoscrizione territoriale romana e dell'accentuarsi del distacco dalle aree meno vicine. È probabilmente di quest'epoca l'erezione della cinta di mura dette di selenite che racchiusero la città in un settore della *Bononia* romana e che dopo molti secoli e per molti altri la separarono fisicamente dal suo territorio.

Al successivo generale fenomeno di frammentazione territoriale causato dalla proliferazione e dalla sovrapposizione delle più diverse competenze di carattere giurisdizionale, patrimoniale e beneficiario, seppe opporre un'efficace resistenza soltanto l'organizzazione ecclesiastica.

Gli inizi della diocesi bolognese si fanno risalire alla fine del III e agli inizi del IV secolo, al tempo dei suoi due protomartiri Vitale ed Agricola, che furono vittime della persecuzione ordinata da Diocleziano nel 304, e del suo primo vescovo Zama, che nel nuovo clima portato dall'editto di tolleranza del 313 vide sorgere le prime comunità monastiche. Il persistere delle lotte intestine all'impero continuava a sottoporre la città e il suo territorio alle devastazioni degli eserciti in transito, provocando un decremento di popolazione, solo in parte compensato dagli stanziamenti dei gruppi etnici barbarici, a cui venivano distribuite terre per favorire la difesa dagli incombenti pericoli di invasioni dal nord.

La generale decadenza portò a quel quadro tragico offerto agli occhi di sant'Ambrogio nel 387 dai cadaveri delle antiche città padane semidistrutte. Quale metropoli di Milano, allora sede

imperiale d'occidente, egli aveva giurisdizione sulla provincia ecclesiastica dell'Italia settentrionale, compresa la diocesi bolognese.

I primi decenni del V secolo furono caratterizzati dal ripetersi dei passaggi dei Visigoti di Alarico e dal trasferimento nel 408 della capitale dell'impero da Milano a Ravenna, dove trovò nuova sede nel 430 la circoscrizione ecclesiastica di cui faceva parte anche la Chiesa bolognese. Nel grave disagio generale e nella crisi delle tradizionali strutture amministrative, essa assunse crescenti funzioni anche in campo civile che valsero ad attribuire ai suoi vescovi un ruolo di guida della comunità, radicandone il ricordo nella memoria collettiva: in particolare per Felice e soprattutto per il suo successore Petronio (431-451). In questo periodo si venne consolidando la struttura diocesana bolognese che finì col compensare in qualche modo la crescente incapacità dell'organizzazione amministrativa romana di controllare il suo territorio circoscrizionale³. Ricalcando l'estensione delle pertinenze amministrative del *municipium* bolognese sul suo agro, la diocesi assumeva in pratica il compito dar continuità a quell'ambito circoscrizionale e alle sue competenze, anche in conseguenza dell'assunzione di sempre maggiori funzioni civili da parte del vescovo.

Nella seconda metà del V secolo, dopo la definitiva scomparsa di un'impalcatura imperiale occidentale, oramai da tempo priva di efficacia, il territorio bolognese fu sede di nuovi stanziamenti di Goti, sotto Odoacre prima e Teoderico poi, e beneficiò della relativa stabilità che quest'ultimo seppe garantire al suo regno. La politica di convivenza pacifica e di sostanziale rispetto dell'apparato burocratico e amministrativo di impianto romano perseguita dagli Ostrogoti, non dovette intaccare le suddivisioni territoriali esistenti, ma trovò poi un limite nei rinnovati disegni universalistici degli imperatori bizantini.

Il tentativo di Giustiniano di ricomporre l'unità dell'impero cacciando, dopo i Vandali dall'Africa, gli Ostrogoti dall'Italia, fu causa della lunghissima guerra detta greco-gotica (535-553) con le cui terribili conseguenze molti storici fanno coincidere uno dei momenti di massima depressione nella storia della penisola. Fame, pestilenze, distruzioni prostrarono la popolazione riducendone i ranghi fino ai limiti minimi della sue capacità riproduttive. Secondo la preziosa testimonianza di Procopio di Cesarea anche le genti emiliane, comprese presumibilmente quelle bolognesi, furono sottoposte a questi flagelli, a numerose battaglie e alterne occupazioni degli eserciti contendenti, tanto che la fame spinse parte di esse a cercare inutilmente sostentamento nelle regioni adriatiche e meridionali. Con la fine della guerra l'introduzione della penisola nel sistema incentrato sull'impero bizantino comportò oltre che la ripartizione in ogni provincia delle competenze civili affidate ad uno *iudex* e di quelle militari affidate ad un *dux*, il riconoscimento formale ai vescovi delle funzioni civili esercitate nelle loro diocesi e della possibilità di controllo sull'operato dei funzionari pubblici che vennero loro affiancati. Si tratta di una tappa fondamentale nella lunga marcia di formazione della gran parte dei territori provinciali, in quanto implicitamente si attestava come prassi consolidata l'assunzione di un valore pubblico della funzione episcopale e quindi una sostanziale coincidenza tra circoscrizioni ecclesiastiche e civili.

La diocesi di Bologna continuava a far capo al metropolita di Ravenna, la città che aveva da tempo raggiunto rilievo e prestigio di capitale, dapprima della parte occidentale dell'impero, poi dei regni di Odoacre e di Teoderico ed ora come sede dell'Esarca, il rappresentante imperiale in Italia. Lo stesso arcivescovo ravennate aveva assunto una considerevole potenza politica, consolidata da ampi patrimoni fondiari che, soprattutto attraverso donazioni, si andavano estendendo anche al territorio bolognese.

A turbare i disegni di riorganizzazione della penisola sotto l'egida dell'impero bizantino, intervenne l'irruzione dei Longobardi che, valicate le Alpi Giulie nel 568, dapprima occuparono

³ Sui confini del territorio diocesano in epoca romana vi sono opinioni discordi. Sul fronte occidentale molti studiosi hanno concordato sulla sua coincidenza col corso del Samoggia. Dato però che si è ipotizzato che il corso della Muzza, che in seguito segnò effettivamente a lungo il confine diocesano tra Bologna e Modena, ricalchi un antico corso del Panaro, si è anche supposto che fosse quest'ultimo a fungere in origine da confine. Sul fronte orientale il limite dovette rimanere sull'Idice fino a che sopravvisse la circoscrizione municipale e diocesana di Claterna, per poi spostarsi sul Sillaro, da cui iniziava la competenza civile ed ecclesiastica imolese. Ancora più incerto il limite meridionale che forse giungeva fino al culmine dello spartiacque appenninico. A nord l'estensione coincide col fronte vallivo raggiunto dalla centuriazione.

l'Italia settentrionale, per poi scindersi in diversi corpi di spedizione: alcuni, attraverso il versante tirrenico della dorsale appenninica, raggiunsero la Toscana e si diressero verso il meridione, altri avanzarono da Piacenza lungo il Po e la via Emilia, spingendosi oltre Modena e attestandosi sul corso del Panaro. A parte qualche tentativo di incursione, il territorio bolognese non fu dunque ridotto dalle prime fasi dell'invasione longobarda, ma semmai inglobò naturalmente quella piccola sezione che a occidente rimaneva tra il confine precedente ed il corso del Panaro che rimase a lungo la linea di demarcazione tra Langobardia e Romania. Il ruolo strategico di ultimo baluardo a difesa dei territori adriatici dell'Esarcato e della Pentapoli assunto dal territorio bolognese, fu consolidato dall'approntamento a ridosso delle terre controllate dai Longobardi di una fascia fortificata imperniata su centri militari e amministrativi (*castra*) che si snodava dal Frignano fino alla bassa pianura. Se a occidente per un lungo periodo i confini del territorio bolognese non si discostarono di molto da quelli della diocesi e dell'antico agro romano⁴, a sud il risalire dei Longobardi di Toscana oltre lo spartiacque spinse la parte orientale del fronte appenninico verso le zone mediane delle valli fluviali lasciando in mano ai bizantini le aree della Val Carlina e della parte sinistra dell'alta valle del Reno fino a Riola; da qui la linea di confine doveva piegare decisamente verso est passando grosso modo per Vimignano, Montovolo, Burzanella, Lagaro, Confiente, Sparvo, Pian del Voglio e Bruscolo e proseguendo all'incirca alla stessa latitudine anche oltre, a sud delle territorio imolese.

Pur tra diversi tentativi di espansione dai fronti opposti, la situazione confinaria non dovette mutare sostanzialmente fino al 727, quando Liutprando infranse il trattato di pace del 680 e superò la fascia difensiva avanzando su Ravenna, conquistandola e poi retrocedendo su una linea difensiva attestata sul Senio⁵. Il territorio bolognese passava dunque in mano longobarda rimanendovi per quasi un cinquantennio, fino agli interventi dei Franchi e alla definitiva scomparsa del regno longobardo.

Mentre a Bologna forse si insediava un funzionario con dignità ducale a carattere dinastico che assommava compiti militari e civili, la diocesi bolognese si dovette riespandere verso la parte più alta della dorsale appenninica. Verso nord, al limite teorico del corso allora seguito dal Po⁶ si frapponeva quello più concreto delle aree paludose e vallive della bassa pianura che costituivano un argine naturale al popolamento. Ad est si presume che il territorio avesse termine col torrente Sellustra e col corso del Sillaro. A occidente, venuto meno il fronte tra Modena e Bologna, si prospettò una disputa tra le rispettive diocesi per la ridefinizione dell'esatto confine tra le loro competenze; ad essa si riferisce il noto placito di re Rachis⁷. Benché ritenuto falso, il documento potrebbe effettivamente indicare il tratto pedecollinare e pianeggiante della linea di demarcazione, che identificato col corso del torrente Muzza - tra Bazzano e Montebudello - presumibilmente si

⁴ In effetti dopo la riconquista bizantina era stata istituita una nuova provincia denominata delle Alpi Appennine comprendente la sezione della dorsale posta tra il Frignano e il Casentino e con centro in *Montebellium*, ma è da presumere che la nuova situazione creata dall'avanzata longobarda abbia vanificato questo assetto poiché gran parte di tale provincia fu conquistata dagli invasori.

⁵ Il tentativo del re Longobardo si colloca in un clima di forti tensioni tra le comunità dei territori italiani in mano bizantina e la corte imperiale dalla quale era stata sollevata la questione iconoclasta. La debolezza del rapporto tra le province italiane e la capitale orientale si era manifestata, oltre che in un diffuso sostegno dell'opposizione romana ai provvedimenti dell'imperatore Leone III contro il culto delle immagini, in una ribellione antibizantina verificatasi a Ravenna nel 711. La partecipazione alla rivolta di contingenti bolognesi attesta una presa di posizione antibizantina anche all'interno della nostra comunità, in cui forse si era fatta strada una certa propensione verso i Longobardi, visti come alternativa alla politica opprimente della corte imperiale. Anche alla vigilia dell'avanzata di Liutprando, Ravenna fu sconvolta da altre sommosse, pertanto è lecito supporre che l'azione del re longobardo fosse sollecitata soprattutto dalla percezione di questo disagio.

⁶ Il basso corso padano del tempo corrispondeva all'attuale tratto terminale del Reno, andando a sfociare a meridione delle Valli di Comacchio nei pressi di Primaro

⁷ La notizia si deduce da un noto documento, che, benché ritenuto del XII-XIII secolo, sembra attestare sia il sorgere della contesa sia una sua soluzione. Secondo tale documento la questione fu sottoposta al re longobardo Rachis nel 746, dopo che i vescovi interessati avevano fatto ricorso ad un "giudizio di Dio". Per individuare il punto da cui avrebbe dovuto passare la linea di confine, all'alba di un giorno prestabilito due gruppi di rappresentanti delle diocesi erano partiti dalle rispettive città, percorrendo di corsa la strada Predosa (l'attuale Bazzanese) e si erano incontrati in corrispondenza del torrente Muzza. Benché la prova non fosse bastata a trovare un accordo tra le parti, il sovrano longobardo sancì la sua validità.

allungava fin oltre Crevalcore. Da questo segmento si è tentato di ricostruire anche la linea confinaria in zona montana, localizzandola grosso modo sul crinale che risale fino a Lizzano in Belvedere.

Dopo aver sconfitto i Longobardi, Carlo Magno consegnò sia i territori riconquistati sia quelli esarcali al Papato, nel rispetto di accordi precedentemente presi con esso. Benché l'atto si giustificasse col venir meno dell'autorità dell'impero bizantino su tali aree, la mancata restituzione suscitò il malcontento degli arcivescovi ravennati che si ritenevano i naturali eredi dell'Esarca: tanto che da parte loro si cercò di impedire che, secondo le disposizioni della Santa Sede, i funzionari pubblici destinati ad amministrare i territori - in genere quelli già operanti prima della caduta del regno longobardo - raggiungessero Roma per essere confermati o investiti nelle loro funzioni. Infatti il trapasso dal regno longobardo non mutò sostanzialmente le strutture amministrative già vigenti e a Bologna, accanto al vescovo presumibilmente rimase un duca che trasmetteva la sua dignità per via ereditaria. Ma i contrasti tra Roma e Ravenna fecero sì che la diocesi bolognese, pur continuando a dipendere dagli arcivescovi ravennati, si orientasse sempre di più verso rapporti diretti col Papato, che meglio poteva garantirne l'autonomia rispetto ai tentativi di ingerenza di Ravenna⁸.

In realtà si sa ben poco sull'assetto amministrativo del territorio bolognese durante queste fasi di transizione e in quelle successive di sistemazione dell'impero carolingio. Mancando adeguati supporti documentari, le poche fonti hanno dato vita ad una sequela di ipotesi in attesa di ulteriori conferme. Che in quell'epoca non vi fosse un'assoluta chiarezza sulle diverse competenze territoriali, lo attesta il placito tenuto nell'801 in una località imprecisata sulle sponde del Reno, da Carlo Magno, di ritorno dall'incoronazione imperiale avvenuta a Roma nella notte di Natale dell'800. In quell'occasione al nuovo imperatore fu sottoposta la disputa tra il vescovo di Bologna, Vitale, e l'abate Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola, in merito alla giurisdizione sulla zona di Lizzano in Belvedere. Il vescovo bolognese sosteneva l'appartenenza di tale area alla diocesi bolognese, mentre l'abate rivendicava il possesso della "massa" lizzanese in base ad una donazione fatta all'abbazia dal re longobardo Astolfo. In realtà se vi fosse stata una percezione chiara della netta distinzione tra le diverse competenze, non avrebbe dovuto porsi alcuna contraddizione tra possesso nonantolano e appartenenza alla giurisdizione ecclesiastica bolognese e in tal senso decise lo stesso imperatore, riconoscendo che quelle terre competevano all'abate quanto alle prerogative del possesso e al vescovo per la giurisdizione spirituale. Si tratta comunque di un sintomo della perdurante tendenza, emersa fin dal lontano frazionarsi delle antiche circoscrizioni civili, a far corrispondere al possesso di un territorio la sua piena disponibilità giurisdizionale. D'altronde è possibile cogliervi la persistenza del vincolo ecclesiastico come unico collante del territorio bolognese, dato che non si fece menzione della giurisdizione civile che vi avrebbe dovuto esercitare il duca che risiedeva a Bologna.

Col declinare dell'impero carolingio l'esarcato e il bolognese passarono dall'898 a far parte del Regno italico. Quale funzionario delegato all'amministrazione civile del territorio bolognese, alla figura del duca che aveva rappresentato il papa, si sostituì quella del conte facente capo ai vari re d'Italia (la prima menzione documentaria di un conte bolognese risale al 922). Non si è a conoscenza di eventuali zone immuni dalla giurisdizione comitale, ma è da presumere che qui come altrove il reale potere del funzionario regio fosse fortemente limitato da dominazioni signorili nel contado e dalle funzioni civili esercitate dalla curia vescovile sia città che nella diocesi. Tra la città, ancora contratta e il suo territorio diviso tra le diverse dominazioni dei signori fondiari - che vi assumevano di fatto un pieno controllo, anche giuridico, su uomini e cose - si era mantenuto un rapporto frammentario e labile che tuttavia non era mai giunto alla completa frattura. Le strutture ecclesiastiche, che già avevano contribuito a tenerlo in vita, conservando, ristrutturando e vivificando vecchi e nuovi legami amministrativi e dipendenze di carattere giuridico, andavano consolidando e accorpando vasti patrimoni fondiari, la cui progressiva

⁸ I contrasti tra l'episcopato bolognese e l'arcivescovo di Ravenna culminarono nella seconda metà del IX secolo con la donazione da parte di quest'ultimo al vescovo parmense di un ampio patrimonio della diocesi bolognese, di cui faceva parte anche il monastero di Santo Stefano, carissimo ai bolognesi, che ne riebbero la competenza soltanto nel 973 dietro un forte esborso.

estensione, oltre che favorire un processo di ricomposizione del territorio, attivava e manteneva e concreti rapporti economici tra i diversi possessi fondiari, ma soprattutto tra questi e le sedi monastiche cittadine. Nel territorio bolognese che, partendo dall'immediato suburbio si estendeva a nord fino alle prime zone vallive e a sud fino ai valichi appenninici, la gran parte della popolazione si concentrava in agglomerati, di diversa grandezza posti sulle maggiori vie di comunicazione, i cui centri di aggregazione erano le chiese e i monasteri locali. Mentre le pievi continuavano a svolgere la funzione di nodo nella maglie della rete amministrativa ecclesiastica - ancora l'unica forma di organizzazione generale del territorio suburbano - anche le sedi delle parrocchie, in cui si andavano ripartendo le circoscrizioni pievane, assumevano il ruolo di luoghi privilegiati di frequentazione e coagulo per le comunità locali.

La città cominciava intanto a risentire del generale risveglio di attività e di scambi che si traduceva in un incremento sempre più accentuato della popolazione. Nel 905 il vescovo bolognese ottenne da re Berengario I il porto sul fiume Reno, la selva di Pescarola e la libertà di navigazione dal Reno al Po. Si tratta di un importante indizio, oltre che della funzione preminente esercitata dall'episcopato bolognese nell'ambito delle attività cittadine, anche del rilievo dei rapporti con il territorio e della funzione che in tale contesto assumevano le sue vie fluviali.

L'antica cerchia di selenite veniva intanto superata da nuovi insediamenti a ridosso delle mura e a margine delle principali vie di collegamento. Tra la popolazione della città e dei nuovi borghi suburbani e la sua guida spirituale persisteva un legame di solidarietà, sottolineato da alcuni eventi a cui la collettività dovette attribuire significati celebrativi e simbolici come la traslazione delle spoglie dei protomartiri Vitale e Agricola nel complesso stefaniano (1019). Il rinnovato spirito civico si tradusse in fervore edilizio indirizzato a dar decoro alla città e in una generale rinascita culturale, probabilmente sollecitata dalla stessa curia vescovile, impegnata a formare in maniera adeguata i componenti di un apparato amministrativo chiamato a sempre più complesse e onerose funzioni di coordinamento e gestione.

L'estensione della partecipazione alle vicende politiche dovette ricevere un forte impulso dalle accese dispute innescate dalla riforma gregoriana e dalla "lotta per le investiture", che videro dividersi anche la popolazione locale tra le opposte fazioni, che fra l'altro espressero per un certo tempo contemporanee figure di vescovi antagonisti. Il territorio bolognese e la città furono direttamente coinvolte nelle ben note vicende del contrasto tra Gregorio VII ed Enrico IV. Soprattutto quando l'imperatore cercò di vanificare con la forza l'opposizione del papa, assalendo i possessi della sua grande sostenitrice, Matilde di Canossa. È nota in proposito la resistenza opposta dalla roccaforte di Monteveglio all'assedio delle truppe imperiali, costrette a desistere dall'intento di conquistarla. In quegli ultimi anni dell'XI secolo, le lotte tra riformatori e antigregoriani rendevano infuocato il clima politico della città, ma le lacerazioni interne trovarono una prima ricomposizione nel comune richiamo allo spirito della crociata, proclamata da Urbano II. L'aver proposto un obiettivo al di sopra delle parti costituì il primo passo decisivo per la soluzione dei conflitti a favore del partito filopapale e per il conseguente declino definitivo della figura del conte quale rappresentante ed esecutore delle direttive imperiali. Dai contrasti spesso violenti che contraddistinsero questi frangenti venivano emergendo forme organizzative tendenti a coordinare gli interessi dei diversi ceti cittadini. Nel 1115, alla notizia della morte di Matilde di Canossa, a cui nel riavvicinamento con l'imperatore Enrico V era stata attribuita la funzione di rappresentante dell'autorità imperiale in Italia, i bolognesi insorsero distruggendo la residenza dei suoi funzionari. L'anno dopo l'imperatore, costretto da un precario rapporto di forza ad una politica conciliante, concesse il perdono ai bolognesi per la sommossa e la distruzione del castello imperiale e riconobbe loro una serie di prerogative che rivelano come gli interessi prevalenti dei ceti cittadini fossero legati ad attività di scambio e di sfruttamento del territorio. Di nuovo infatti le concessioni riguardavano anche le garanzie dei bolognesi di poter esercitare liberamente i loro traffici lungo le vie di terra e di acqua. Come è ben noto è a questo diploma che si fa risalire l'origine formale del Comune di Bologna.

Con l'incremento demografico e lo sviluppo urbano che precedettero e accompagnarono la formazione del comune cittadino, l'esigenza di una stretta dipendenza funzionale e produttiva delle campagne e dei centri minori del contado si fece più pressante. All'assoggettamento politico

seguì un diffuso investimento fondiario da parte dei ceti urbani emergenti: una più frammentata proprietà laica si affiancò a quella della declinante aristocrazia terriera e a quella di alcuni dei maggiori enti ecclesiastici bolognesi. I grandi monasteri cittadini erano stati infatti i primi protagonisti della necessaria riappropriazione di spazi e competenze che si rivelavano vitali ad ogni ulteriore espansione urbana, consolidando la loro presenza patrimoniale, con donazioni, acquisti e permutate, accorpendo estesi possedimenti e organizzandovi le colture e la raccolta dei prodotti.

Nel generale processo di rivitalizzazione dei flussi di scambio che favoriva un più intenso popolamento della città e delle campagne, si inserì sempre più incisivamente l'offensiva degli investimenti fondiari da parte delle forze produttive, mercantili e professionali che andavano affermandosi in città. Fu questo fenomeno a provocare i mutamenti più radicali nei diversi aspetti dei rapporti tra la popolazione locale e la terra, dalle forme di insediamento a quelle di conduzione. L'espansione del capitale cittadino andava di pari passo con l'avanzata giuridico-amministrativa del Comune di Bologna nel tentativo di estendere il proprio controllo per assicurare stabilità politica e omogeneità territoriale a gran parte del suo contado, creando così le condizioni necessarie ad ogni forma di decentramento amministrativo. Per assicurare il rifornimento annuario alla città, e gli scambi di vitale importanza per la crescita delle attività commerciali e artigianali, occorreva estendere concrete forme di controllo su strade e fiumi e su tutti quei centri che costituivano i poli periferici del territorio. Nel far ciò il comune bolognese veniva assumendo funzioni pubbliche in deroga all'autorità civile ancora vigente: quella dell'imperatore. Fu così che anche Bologna si trovò naturalmente schierata con le altre città egemoni dell'Italia centrosettentrionale, sul fronte che si oppose alla volontà di Federico I il Barbarossa di restaurare la sua legittima autorità. Fu di questo periodo l'edificazione della seconda cerchia muraria - quella detta dei "Torresotti" o impropriamente "del Mille" - che ebbe la funzione di avvolgere e proteggere gli ormai estesi abitati extramurari. Come è noto la lunga disputa con l'imperatore si risolse con la pace di Costanza (1183) a favore delle città comunali maggiori, accreditando di legittimità la stessa espansione da esse già intrapresa a scapito dell'autonomia dei centri minori.

Mentre si giungeva alla redazione dei primi statuti - le norme che dovevano regolare la convivenza politica e civile cittadina, il distretto, l'area cioè in cui si estendeva l'effettivo controllo da parte della città, continuava ad allargarsi nel contado, tendendo a raggiungere gli stessi limiti diocesani. In pratica l'irradiarsi di un nuovo controllo civile e pubblico a base territoriale era quasi naturalmente proteso a ricalcare la circoscrizione episcopale, rilevandone gradualmente quelle funzioni pubbliche e temporali che vi si erano esercitate in assenza di efficaci strutture civili. Il fenomeno era significativamente accompagnato dal declino delle competenze politiche e territoriali vescovili, che all'inizio del XIII secolo, all'epoca di Federico II furono definitivamente limitate ad alcuni possessi diretti.

Di questi anni è l'attuazione da parte del comune di una vera e propria politica di pianificazione territoriale, con la fondazione di "borghi franchi" in quelle zone strategiche - soprattutto a ridosso delle zone confinarie - dove l'assoggettamento dei centri minori non era riuscito a garantire un'adeguata copertura⁹.

Nella politica di gestione del territorio rientra l'intensa attività di miglioramento e manutenzione della rete viaria sia in relazione alle strade che agli assi fluviali.

Tra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII furono costruite e attivate importanti opere idrauliche che avrebbero poi influito sulle propensioni economiche della città e del territorio bolognesi. Con l'erezione di una chiusa a Casalecchio e lo scavo di un canale, le acque del Reno vennero condotte in città e incanalate nel vecchio alveo dell'Aposa. Analogamente a San Ruffillo si captarono le acque del Savena dotando la città di canali che apportavano energia idraulica per varie attività produttive e in particolare per la produzione tessile. Nel 1208 si intrapresero poi i lavori di scavo del Navile, che convogliando a valle della città le acque del canale di Reno, raggiungeva le valli del territorio ferrarese favorendo ulteriormente i tradizionali rapporti commerciali verso il delta padano.

⁹ Nel 1199 fu fondato Castel San Pietro, nel 1212 Castel San Paolo (fra Medicina e Castel Guelfo), nel 1219 la Moscaccia (sul confine col Pistoiese), nel 1227 Castefranco, il castello di Serravalle e quello di Piumazzo, nel 1229 Belvedere e Castel Leone, nel 1231 Crevalcore.

Ma l'evento considerato fondamentale nella ricomposizione giurisdizionale del territorio bolognese fu il provvedimento del 1223 con cui il Comune di Bologna divise le comunità del contado in quattro quartieri così come era diviso l'interno della città. Era il suggello della "conquista del contado" che mirava ad inquadrare dal punto di vista amministrativo l'intero territorio soggetto, ma equivaleva anche alla ricomposizione dopo secoli di uno stato territoriale unitario su cui tendenzialmente si applicava una giurisdizione comune. Da quel provvedimento scaturirono poi tutti gli atti consoni all'edificazione di una struttura politico-amministrativa efficiente. La rete delle comunità del contado fu incentrata dal punto di vista giuridico sulle podesterie che ebbero sede presso i centri di maggior rilievo o situati in aree di particolare attenzione¹⁰: soprattutto in montagna dove le resistenze dei signori locali all'instaurarsi dello stato cittadino non cessarono quasi mai. L'altro importante strumento di concreto controllo del territorio doveva essere il prelievo fiscale, fino ad allora attuato con metodi poco efficienti e sostanzialmente iniqui. Nei decenni centrali del XIII secolo quando la parte "popolare" composta dai ceti emergenti che traevano vigore dalla crescita delle attività produttive e commerciali prese man mano il sopravvento, si utilizzò una nuova suddivisione territoriale per introdurre la necessaria riforma fiscale. Si trattò della rilevazione degli estimi, i censimenti delle denunce dei beni di ciascun proprietario al fine di calcolare poi le imposte dirette gravanti su ciascuno. Per la città e per il contado si facevano rilevazioni diverse in quanto diversa era la condizione giuridica dei rispettivi abitanti.

Il primo di questi censimenti a fini fiscali fu effettuato nel 1235 mettendo a frutto la generale riorganizzazione dell'amministrazione del territorio bolognese conseguente all'espansione della giurisdizione del governo cittadino giunto ad inglobare la quasi totalità delle comunità rurali e delle signorie locali poste entro i confini della diocesi.

Gli estimi con la loro carica innovativa costituivano dunque un punto fondamentale del programma politico dei ceti produttivi e mercantili che proprio in quegli anni avevano assunto la guida del governo bolognese, soppiantando la precedente oligarchia aristocratica. Da allora divennero gli strumenti tecnico-amministrativi attraverso cui la dipendenza politica delle comunità del territorio si concretizzava nell'ambito del prelievo delle imposte dirette. I rilevamenti fiscali sul contado contribuivano anche a fornire un quadro complessivo del popolamento e potevano dunque rientrare in una politica di controllo demografico che si fece sempre più consapevole con l'emergere dei problemi di mobilità interna in un territorio tanto esteso. Inoltre con l'estimo si introduceva una procedura di prelievo più equa rispetto alle precedenti, che avevano gravato sulle famiglie (focatico) o sulle persone (testatico) indipendentemente dalle loro risorse.

A distanza di una settantina d'anni dall'edificazione di quella dei "Torresotti", si manifestò in quei decenni la necessità di ampliare lo spazio urbano con una nuova cinta muraria, progettando ed avviando la costruzione di quella ben più capiente delle "circle", che sarebbe stata ultimata solo nel 1374. È l'indizio di un consistente aumento di popolazione cittadina imputabile non solo ad incremento demografico naturale interno, ma anche ad apporti di movimenti migratori provenienti prevalentemente dai centri e dai territori limitrofi, oltre che da città ed aree più lontane. Sulla scorta di tale aumento, l'ultima cerchia dovette essere progettata per offrire una soluzione a lungo termine e nella consapevolezza che le ampie superfici inedificate che conteneva non sarebbero state occupate immediatamente. L'ampliamento urbano raggiunse così alcuni dei monasteri extramurari, che attraverso lottizzazioni trasformarono i loro vecchi terreni agricoli in aree edificabili, poi ripartite e cedute in lotti unifamiliari.

L'accresciuta mobilità generale aveva come poli di attrazione, oltre che la città, anche quelle aree del territorio dove le grandi bonifiche collettive del XII e XIII secolo guadagnavano nuovi terreni coltivabili alle paludi che avvolgevano a nord il Bolognese. L'esigenza di controllare e regolare tali flussi giunse a sollecitare l'adozione di una vera e propria politica demografica da parte degli organi di governo cittadino, tendente ad influire sulla redistribuzione della popolazione in movimento. L'esame delle misure prese in quel periodo dal comune di Bologna in materia di popolamento rivela infatti una sempre maggiore sistematicità nel tentare di guidare gli

¹⁰ Le podesterie rimasero attive fino al 1276, poi fino alla metà del XV secolo subentrarono i vicariati.

spostamenti e gli stanziamenti nella città e nel territorio, con un'alternanza di provvedimenti tesi di volta in volta a favorirli o a scoraggiarli, a impedirli o a forzarli. Dalla spontaneità dei movimenti del XII secolo si passò dunque alle incentivazioni per attrarre manodopera specializzata in attività produttive di punta e ad una politica di pianificazione demografico-territoriale.

L'espansione del contado bolognese fino ai limiti della diocesi portò fatalmente a frizioni e scontri con le compagini cittadine limitrofe, mentre le relative vicende assumevano i contorni della lotta più generale tra città filoimperiali e filopapali. Sul fronte occidentale perdurarono a lungo le lotte con Modena in un susseguirsi di avanzamenti e retrocessioni della linea confinaria; sul fronte orientale era Imola a subire le velleità espansionistiche di Bologna tanto da essere poi inglobata col suo contado in quello bolognese in seguito alla sconfitta subita da Federico II, ma soprattutto a causa delle lacerazioni interne tra episcopato e ceti cittadini. A nord era Ferrara a contendere l'egemonia sulle aree di bassa pianura.

La fase espansiva trovò del resto anche dei limiti interni al suo stesso svolgimento. Nel corso del XIII secolo le contraddizioni di uno sviluppo generale senza apparenti limiti, cominciarono a manifestarsi in maniera drammatica: la disponibilità di risorse produttive cessò di crescere in maniera proporzionale alla pressione demografica; l'espansione della cerealicoltura fino ai terreni marginali non era valsa a scongiurare il pericolo delle carestie, tanto che in tali evenienze Bologna continuava a dipendere dalle importazioni di grani, dalla Romagna, dalle Marche e dalle Puglie. Le condizioni generali erano aggravate dall'instabilità politica e dallo stato di lotta permanente che accompagnavano le vicende interne ed esterne del comune cittadino, mentre le campagne erano sovente teatro di rovinosi episodi bellici.

Di fronte a queste difficoltà lo stesso governo bolognese intervenne più volte attraverso appositi statuti allo scopo di promuovere una più razionale sistemazione e articolazione del suolo coltivato, cercando nel contempo di tutelare i residui spazi incolti e di prevenire i danni del dissesto idrogeologico. Si trattava tuttavia di provvedimenti tampone, incapaci di invertire una tendenza ormai consolidata.

Nella lunga fase espansiva si era giunti fra l'altro ad intaccare anche le risorse fornite dalle aree incolte. L'ampia fascia boschiva e paludosa che coronava a nord l'intero territorio era stata interessata tra X e XIV secolo dall'avanzata delle colture, sollecitata dall'aumento di domanda di derrate agricole. Dopo aver diradato i boschi e conquistato nuovi suoli contendendoli all'acqua delle valli, il processo di espansione delle superfici agrarie trovò limiti invalicabili.

Dopo aver compromesso a livello locale l'economia che si basava sull'integrazione tra le colture e le forme di raccolta dei prodotti spontanei offerti dalle selve e dalle paludi, l'incapacità tecnologica di governare l'endemica instabilità idrografica del territorio vanificò gli sforzi della bonifica¹¹.

Lacerato dai conflitti interni e sottoposto alla crisi più generale, anche il Bolognese dovette affrontare la grande recessione economica del Trecento accompagnata dal tracollo demografico che, a partire dalla metà del secolo, le ricorrenti epidemie provocarono in tutta l'Europa. Il processo di espansione delle colture si arrestò e su vasta scala si registrò un ritorno dell'incolto con significativi mutamenti nelle tendenze evolutive dell'economia e dei rapporti di produzione.

La peste nera del 1348 e i suoi ritorni ciclici fino alla prima metà del XV secolo furono senza dubbio gli eventi più gravidi di conseguenze. Nelle campagne al massiccio calo della manodopera e a un generale un rialzo dei salari, corrispose l'abbandono dei terreni marginali meno produttivi. Incolti e paludi riguadagnarono terreno e le colture si concentrarono sui suoli più fertili con conseguente incremento delle rese unitarie.

Si verificò dunque in quei decenni un generale processo di ristrutturazione della proprietà agraria, pesantemente condizionato dalle tormentate vicende del XIV secolo che favorirono il progressivo trasferimento delle residue risorse fondiari della piccola proprietà contadina nelle mani di

¹¹ In effetti per le comunità che abitavano quei luoghi l'incolto rappresentava un bacino di risorse cui da secoli si era potuto attingere attraverso la caccia, la pesca, il pascolo brado, la raccolta di legname, di canne e di frutti spontanei; la gestione collettiva di quei vasti patrimoni naturali era stata del resto un fattore di coesione, conferendo un'identità politica alle comunità locali.

possidenti cittadini¹² fu accompagnato dalla diffusione di forme di conduzione tese ad incrementare i profitti e a relegare irreversibilmente il ceto dei coltivatori al ruolo subordinato di fornitore passivo di forza lavoro.

Il processo di cambiamento delle strutture agrarie fu accelerato durante il Quattrocento dagli investimenti fondiari del patriziato urbano, le cui vaste proprietà si affiancarono e in parte sostituirono quelle della borghesia cittadina e degli enti ecclesiastici.

Tra l'alternarsi di guerre e di dominazioni signorili più o meno durature, il territorio bolognese mantenne una sua individualità, ancora una volta sottolineata e garantita nelle ricorrenti crisi delle strutture pubbliche, dalla presenza della circoscrizione diocesana, fino a confluire col suo capoluogo nello Stato della Chiesa. Tuttavia i legami tra la città e il territorio rimasero saldi soprattutto grazie allo sviluppo di quelle attività produttive che traevano incentivazioni dalle disponibilità delle capacità professionali e delle disponibilità energetiche accumulate nei secoli precedenti. Fu in particolare la produzione della seta che, avvalendosi delle canalizzazioni interne e delle attività di allevamento e di manodopera della popolazione urbana e rurale, mantenne per Bologna e per il suo territorio un ruolo rilevante in campo economico.

Bazzano nel Medioevo Bolognese

Non è questa la sede per seguire passo passo tutte le tracce scritte lasciate dalle vicende della comunità bazzanese durante il Medioevo¹³. Disseminate in cronache, provvigioni, contratti e trattati, esse si riferiscono ad episodi più o meno importanti che sarebbe arduo legare tra loro in un profilo coerente. Pertanto si è scelto di affidare ad una sorta di cronologia essenziale il compito di esporre gli eventi più importanti che coinvolsero Bazzano, per poi di cercare di estrarre quali siano stati i caratteri essenziali e le questioni di fondo affrontate nel lungo periodo dalla comunità locale.

Profilo cronologico

La documentazione riguardante il territorio bolognese tra tarda antichità ed altomedioevo è notoriamente scarna e discontinua, ma offre comunque elementi sufficienti a dedurre la funzione di frontiera a lungo svolta dalle valli e dai crinali posti tra il Panaro e il Samoggia.

Solo nel 727 i Longobardi riuscirono a smantellare la linea difensiva creata dai Bizantini ad est del Panaro, impadronendosi poi di Bologna e di Imola. Il "Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae" afferma che i "castra bizantini se tradiderunt" al nemico, ovvero si sarebbero sottoposti volontariamente agli invasori; Paolo Diacono invece riferisce di una vera e propria invasione e di un'azione di guerra.

Appare comunque evidente l'importanza storico-politica della lunga persistenza di quell'imponente sistema di fortificazioni allineate dai Bizantini tra lo spartiacque appenninico alla bassa pianura Po, che comprendeva tra gli altri il *Castrum Ferronianum*, identificato come l'attuale Monteobizzo, presso Pavullo nel Frignano, *Montebellium*, cioè Monteveglio, *Buxo* o *Buxeta*, località ritenuta vicina a Bazzano, forse quella oggi denominata Bucco, *Verabulum*, probabilmente Crespellano, e il *Castrum Persiceta*, secondo alcuni S. Giovanni in Persiceto, secondo altri la vicina S. Agata Bolognese. Questa linea di presidi fu sicuramente affiancata da roccaforti minori, strategicamente dislocate su alture circostanti che sfruttavano la naturale conformazione del terreno.

Per oltre un secolo (tra i primi decenni del VII secolo e il 727) l'organizzazione militare di quella lunga barriera fortificata fu presumibilmente sorretta e potenziata dall'aiuto delle popolazioni

¹² Tale processo appare percepibile fin dai dati degli estimi del XIII dell'inizio del XIV secolo: la lunga crisi che investì tutti i settori produttivi tra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del Trecento non fece che accentuare il distacco tra i ceti cittadini emergenti e quelli contadini. Ne sono una prova sicura gli estimi coevi: mentre molti cittadini riuscivano ad incrementare in maniera considerevole i loro patrimoni fondiari, i fumanti vedevano ridurre drammaticamente le loro risorse.

¹³ Del tutto affidabili e utili sono in proposito tra gli altri i recenti lavori di Paola Porta, Aurelia Casagrande e Angela De Benedictis, oltre ai classici studi del Casini, dell'Aureli e del Calindri.

locali e dei profughi minacciati o scacciati dai Longobardi e rifornita lungo la strada Predosa non impaludata e interrotta come gran parte delle strade di pianura.

Che si chiamasse o no Bazzano il colle che ne costituisce il sito e che domina la pianura in una zona abitata dalla più remota antichità, doveva dunque essere fortificato ed abitato almeno fin dal fissarsi del confine tra Langobardia e Romandiola.

727-1092: con la successiva smilitarizzazione della zona, il decadere della funzione del *castrum* di *Buxo/Buxeta* (probabilmente l'odierna Bucco) dovette favorire lo sviluppo della località di Bazzano, che forse già costituiva l'abitato di cui *Buxo* era il *castrum*.

825: prima attestazione di Bazzano in una donazione di Ludovico il Pio e Lotario all'abbazia di Nonantola.

879: a seguito di uno scambio dei rispettivi possessi tendente ad attribuire i beni a sinistra del Samoggia all'episcopato di Modena e quelli a destra all'abbazia di Nonantola, quest'ultima non possiede più Bazzano che passa all'episcopato modenese.

Intorno al 969 i vescovi di Bologna e Modena si appellarono al giudizio dell'imperatore Ottone I per dirimere gli aspri contrasti sulla giurisdizione ecclesiastica nel bazzanese: il fatto che solo gli archivi modenesi conservino memoria di tale evento fa intuire che l'esito della controversia fu loro favorevole. Forse a seguito di ciò i bolognesi confezionarono il placito di re Rachis che intendeva far fissare il confine diocesano alla Muzza, includendo Bazzano nella circoscrizione bolognese; i modenesi dal canto loro rinforzarono prudentemente i castra di quella zona così pericolosa.

1019: primo documento che attribuisca alla località l'appellativo di *castrum*, cioè di castello con recinto fortificato. L'ipotesi sostenuta da storici come Bartolomeo delle Pugliole e come il Savioli, che attribuiva a Matilde di Canossa la costruzione di Bazzano e del suo castello, è stata confutata dall'abate Calindri con un documento che rivela che nel 1038 il vescovo di Modena Guiberto concesse in enfiteusi il castello e la chiesa di Bazzano al marchese Bonifacio di Toscana, padre della stessa contessa. Dei decenni successivi sono gli episodi bellici di cui è protagonista Monteveglio e quindi presumibilmente la stessa Bazzano nell'ambito dello scontro tra Enrico IV e Gregorio VII.

1116-1198: dopo la morte della contessa Matilde (1115) il castello di Bazzano tornò ad essere dominio della Mensa vescovile modenese che poi lo cedette al Comune di Modena. Il suo perdurante rilievo strategico può essere dedotto dai ripetuti interventi che lo riguardarono nei decenni successivi.

1116: diploma di Enrico V ai bolognesi da cui si rileva la presenza di un'organizzazione interna che introduce al comune.

1131: Nonantola, in rivalità con Modena, si sottomette a Bologna portando in dote le sue competenze su castelli, centri e fondi a destra del Samoggia e i modenesi promettono di non molestare l'abate.

1132-1137: Bologna prima minacciata, poi attaccata e sconfitta dall'imperatore Lotario di Supplimburgo che rivendica i possessi matildici ed è probabilmente appoggiato da Modena.

1139-1140: ripresa delle ostilità tra Bologna e Modena.

1142-1148: fasi alterne nella lotta per il possesso dei beni matildici e delle terre tra Bologna e Modena; 1150 i modenesi distruggono il castello di Nonantola

1156: nel comune timore per le rivendicazioni del nuovo imperatore, Federico I il Barbarossa, Modena e Bologna concludono una pace che riconosce ai bolognesi la protezione su Nonantola e il dominio fino al torrente Muzza.

1157: Monteveglio si sottomette a Bologna.

1159-1162: Federico I riassume i beni matildici usurpati da Modena e da Bologna, poi impone l'obbedienza ai bolognesi che si erano ribellati.

1166: nuovi accordi tra Modena e Bologna. Entrambe fanno parte della Lega Lombarda.

1176-1183: sconfitta dell'imperatore, pace di Costanza e concordia tra modenesi e bolognesi che possono riconquistare Monteveglio (1179) che nel 1177 era passata coi filoimperiali.

1180: nel recinto del castello di Bazzano furono costruite due torri per volontà del podestà modenese.

1188: Pragatto e Crespellano occupate da Bologna.

1196: Enrico VI concede ai *cattani* di Monteveglio di ricostruire la loro fortezza distrutta dai bolognesi e li reintegra nei loro possedi.

1197: dopo un quarantennio di tregua, nuovi attriti tra Bologna e Modena a proposito delle comunità montane confinanti. E' da questi anni che l'espansione delle competenze bolognesi verso ovest giunse a interferire più pesantemente con gli interessi modenesi in loco.

A Bazzano ad un dominio temporaneo della mensa vescovile di Bologna seguì quello del comune bolognese il cui podestà Ramberto nel 1198 promosse la costruzione di nuove mura per cingere l'abitato ampliandosi nel frattempo, fino ad un nuovo ampliamento che si ebbe nel 1218

1203: Bologna edifica Piumazzo (*Castrum S. Columbani*).

1204: arbitrato sui luoghi contesi tra le due città, particolarmente favorevole a Bologna a causa della momentanea debolezza di Modena.

1210: i modenesi fortificano Spilamberto per contrapporlo al *Castrum S. Columbani*

1213-1220: temporaneo miglioramento dei reciproci rapporti.

1226-1227: Modena non entra nella nuova Lega lombarda e Federico II le riassegna le località accordate a Bologna dal lodo del 1204, presumibilmente comprendendovi Bazzano; nuove ostilità; edificazione di Castelfranco dal lato bolognese e di Castel Leone dal lato modenese.

1228: i bolognesi assediano inutilmente Bazzano e i modenesi distruggono Piumazzo.

1229: i bolognesi assediano invano San Cesario; armistizio.

1230-1232: nuove fortificazioni da parte dei bolognesi (Belvedere e Castelfranco).

1237: i bolognesi attaccano e conquistano Castel Leone.

1239: Federico II assedia Crevalcore e i bolognesi conquistano Monte Tortore.

1247-48: il primitivo castello bazzanese, eternamente conteso tra Bologna e Modena viene attaccato e conquistato dai bolognesi guidati dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Bologna conquista anche Nonantola e S. Cesario.

1248: agli abitanti di Bazzano si intimò di abbandonare le proprie case portando con sé le masserizie e gli arredi della chiesa di Santo Stefano. Il *castrum* fu smantellato e poco dopo anche le mura e tutti gli edifici subirono la stessa sorte, a parte la chiesa che, ormai spoglia, rimase intatta nella sua struttura. Il materiale edilizio fu trasportato a Monteveglio ed utilizzato per costruire la dimora dei funzionari bolognesi incaricati di custodire il castello.

1249: Federico II sconfitto alla Fossalta dai bolognesi. Nelle trattative di pace si impone ai modenesi di mantenere inattivi i castelli confinari tra cui Bazzano di cui fu distrutta completamente la rocca. Il castello rimase inutilizzato e in rovina fino allo scoppio di nuove ostilità tra Bologna e Modena.

1271: ai tentativi modenesi di riattivare alcuni fortilizi Bologna risponde con nuove distruzioni e con l'occupazione delle terre ad est del Panaro.

1295-96: il marchese Azzo VIII d'Este, signore di Modena e Ferrara, fece ricostruire i castelli di Bazzano e di Savignano. Ne seguì una guerra in cui i bolognesi alleati coi parmensi (1296-1300) riconquistarono Bazzano e lo fortificarono ulteriormente.

Con l'intervento del pontefice Bonifacio VIII e la mediazione di Firenze, si ebbe nel 1298 una tregua tra i belligeranti, che sfociò poi in una pace, nella quale fu sancita la cessione di Bazzano ai bolognesi, a patto che fosse sborsata una determinata somma al marchese d'Este. Per i bolognesi il possesso di Bazzano assunse anche un connotato simbolico di sicurezza e quindi di gioia collettiva.

1300: terminata da vari mesi la guerra con gli Estensi, nel febbraio del 1300 il governo bolognese sanzionò la perpetua appartenenza di Bazzano e di Savignano a Bologna "... dalla qual pubblicazione con trombe e altri stromenti musicali si mostrò segno di grandissima allegrezza e si apersero le carceri liberando i carcerati; e tale fu il contento del Popolo, che per mostrarne gratitudine al Pontefice, cominciò a trattare che se gli dirizzasse una Statua di metallo..." (C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, p. 413). Vi è dunque un legame sostanziale tra le vicende di Bazzano e la stupenda statua lignea ricoperta di rame di Bonifacio VIII, oggi conservata nel Museo Civico Medievale di Bologna. Gli abitanti furono poi sgravati da numerose imposte. Al castello furono aggiunte nuove fortificazioni, riadattate ulteriormente nel 1304 quando l'abitato fu cinto da spesse mura con bastioni e torri nell'ambito di un generale rafforzamento delle fortificazioni del contado.

1305: i bolognesi e i loro alleati per prevenire una controffensiva dei modenesi, li attaccarono di nuovo giungendo fin sotto le mura della loro città. Dopo la sconfitta Azzo d'Este fu cacciato da Modena, ma nel suo testamento volle lasciare ai bolognesi le terre poste ad est del corso dello Scoltenna in cui era compreso il castello di Bazzano, rinfocolando così le dispute e gli scontri armati.

1310: le terre al di qua del Panaro furono dotate degli ufficiali del comune e obbligate a sottostare alle norme e agli oneri cui erano sottoposte le altre comunità soggette e il podestà di bandiera e quello di sacco.

I bolognesi, confidando che ormai Bazzano fosse un loro sicuro possedimento e dovendo fare i conti con l'enorme spesa dovuta al mantenimento delle milizie, decisero di eliminare il borgo del detto castello e tutte le fortificazioni eccetto la Torre e il Cassero, lasciando un capitano e dieci soldati a presidio. Ma già nel 1313 e nel successivo decennio, essendo di nuovo mutata la situazione politica, fu necessario fortificare ulteriormente il castello per presidiare la zona contro le offensive provenienti da ovest. 1316: il Comune di Bologna delibera di affidare la custodia delle fortezze del contado alle varie società delle armi e delle arti del Popolo di Bologna, dotandole di capitani e di truppe: i castelli di Piumazzo e Bazzano, alla società dei Leoni e a quella dei Calzolari. 1317: a Bazzano una parte della comunità aveva eretto una torre nei pressi della porta del castello vecchio dalla quale impediva l'ingresso degli altri abitanti al castello e l'uso del suo pozzo, creando gravi discordie tra la popolazione, pertanto il Comune di Bologna ordinò che entro un mese la torre fosse abbattuta e che si lasciasse libero accesso al castello.

1323: Monteveglio cade nelle mani dei modenesi e i bolognesi nel tentativo di recuperarlo vengono sconfitti da Passerino Buonaccorsi signore di Modena, Azzo Visconti e il marchese d'Este che poi prendono e saccheggiano Zola e conquistano ponte S. Ambrogio e Bazzano; lettera pontificia ai vescovi di Bologna e Ferrara in merito allo Studio. Le ostilità con Modena erano ormai divenute una costante nel più ampio quadro del conflitto tra lo schieramento filopapale e quello filovisconteo. Fu in tale contesto che il 15 novembre 1325 Passerino Buonaccorsi, signore di Modena e sostenuto dagli alleati sbaragliò i bolognesi a Zappolino dopo aver conquistato i centri limitrofi di Bazzano e di Crespellano. Nonostante la disfatta di Bologna che rischiò di essere occupata dall'esercito rivale i due centri furono poi restituiti con la pace raggiunta nel 1326. 1325: il 3 agosto l'esercito bolognese comandato da Malatestino Malatesta marciò sul modenese apportandovi distruzioni e saccheggi; nella controffensiva l'esercito del Passerino e dei suoi alleati (Cane della Scala, Rinaldo d'Este, Azzo Visconti e i fuoriusciti bolognesi) conquistò Monteveglio e Bazzano; poi si accampò alla Muzza. Il 15 novembre si svolse la battaglia campale a Zappolino con grave sconfitta dell'esercito bolognese (3000 morti e 1500 prigionieri, perdita di 1000 cavalli e di una grande quantità di armamenti). Ne seguì la fuga disordinata di migliaia di bolognesi e la caduta dei centri della zona (Crespellano, Zola, Borgo Panigale, Samoggia, Anzola, Rastellino, Argelato, S. Giovanni, Castelfranco, Manzolino e Piumazzo). Fu danneggiato il ponte del Reno e distrutta la chiusa del Reno, si incendiarono tutte le case fino alla porta della città; il 23 novembre furono distrutte le mura e le case e fu rasa al suolo la torre di Crespellano. 1326: data la grave sconfitta di Zappolino i tradizionali nemici del contado incrementarono i loro attacchi. In considerazione dei sacrifici affrontati durante la guerra alla comunità di Oliveto vennero concessi un'esenzione di 5 anni sulle imposte e il privilegio della cittadinanza. Si concluse un trattato di pace con Passerino che restituì Monteveglio, Bazzano, Savignano e la Torre dei Canoli. 1330: rafforzamento di molti castelli del contado tra cui quello di Bazzano. Nelle sue vicinanze si svolgono scontri tra gli eserciti delle coalizioni contendenti con gravi danni alle colture e ai raccolti. 1332: coordinati dai Boccadiferro di Piumazzo gli abitanti di Bazzano e Savignano si ribellano alle violenze dei mercenari dei modenesi che avevano saccheggiato Calcara. 1335: fu rinforzato il castello di Monteveglio e furono mandate truppe a Bazzano per catturare i banditi che imperversavano nei dintorni. 1355: fin dalla morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, l'Oleggio aveva pensato di poter divenire signore di Bologna; cercò allora di farsi alleata la parte maltraversa nemica del popolo (Lambertini, Beccadelli, Galluzzi, Rodaldi, Sabatini, Papazoni, da Panico, Caccianemici dell'Orso, Boatieri, Battagliucci, Piatesi, Ramponi, Triaghi ed altri) di cui molti esponenti erano rientrati dai bandi grazie a lui; su loro consiglio egli sostituì tutti i castellani delle

fortezze della città e del contado - tranne il castellano di Bazzano che non si presentò - con aderenti alla loro parte o alla causa dell'Oleggio; poi il 17 aprile fece presidiare la città e la cinta da truppe amiche mentre i maltraversi occupavano la piazza e le vie principali; il 18 fece convocare tutto il popolo in piazza e gli rivolse un discorso in cui lamentava l'iniquità dell'imposta al clero bolognese da parte di Matteo e degli altri Visconti, e si proponeva come unico signore; fu allora eletto e acclamato; subito concesse un'amnistia, sostituì il podestà con un suo fedele.1355: l'Oleggio elesse 100 cittadini (25 per quartiere) quali suoi consiglieri; il 26 aprile prese pieno possesso del castello tra porta del Pratello e porta S. Felice sostituendo le guardie viscontee con le proprie; Matteo Visconti aveva mandato proprie truppe a difesa di Bazzano e progettava di attaccare l'Oleggio con un forte esercito; il conte Bernardo da Panico attacca Bazzano ma viene sconfitto e fatto prigioniero.

1356: scoperta a Bologna una nuova congiura filoviscontea con cui si tramava di consegnare a Bernabò S. Giovanni in P., Crevalcore, S. Agata e Bazzano; nuove decapitazioni.

1357: preparativi di guerra tra Bernabò e l'Oleggio che riceve rinforzi da Roberto Alidosi signore di Imola; in giugno giungono anche le truppe del Conte Lando che si uniscono a quelle di Aldrovandino d'Este e dei Gonzaga, si fermano a Borgo Panigale poi raggiungono Budrio alla Riccardina dove aspettano l'arrivo dell'esercito del Visconti; questo giunge a Bazzano e a Calcara si schiera di fronte alle truppe comandate da Feltrino Gonzaga che attacca e costringe alla fuga l'avanguardia viscontea; poi chiede all'Oleggio rinforzi per il giorno successivo; durante la notte Bernabò comincia a ritirarsi verso Nonantola e poi incalzato raggiunge Carpi prima di passare a saccheggiare il Mantovano.

1360: ritorno alla Chiesa; mentre il Visconti stringe il suo cerchio di saccheggi e di distruzione fino ai sobborghi della città; il podestà per fuggire i sospetti di nuovi complotti fa trattenere nel palazzo i Lambertazzi; in gran parte i castelli del territorio sono in mano ai Visconti e ai ribelli loro alleati (Paganino da Panico, Taddeo di Mazzarello da Cuzzano, gli Ubaldini): alla Chiesa rimaneva solo S. Giovanni in Persiceto, Nonantola, Manzolino, il castello di Giovanni Conforti, S. Agata, Bazzano e le Tombe di ser Nanne a Pragatto.

1362: Nicolò II d'Este, cui in riconoscimento dell'impegno dato nella formazione dell'alleanza, il legato cede in feudo Nonantola e Bazzano con grande rammarico dei bolognesi; patti dell'alleanza; lega approvata dal papa il 30 maggio; per suggellarla e saldarla matrimoni tra le famiglie signorili; Bernabò porta viveri e rinforzi nei suoi presidi di Castelfranco, Crevalcore, Piumazzo e Crespellano.

1364: non si erano ancora attuate tutte le condizioni della pace come il pagamento dei 500.000 fiorini, la consegna di Nonantola e Bazzano al Marchese d'Este, la restituzione dei prigionieri al Visconti e la sua liberazione dall'interdetto e il legato s'impegnò a rispettarle; il 24 marzo giorno di Pasqua furono liberati i prigionieri; Androino va poi a Milano accolto con molti onori dal Visconti.

1373: Giovanni Acuto a Bologna al soldo del legato; Bernabò e Giannotto Visconti attaccano Bazzano, Zola, Ceretolo, S. Giorgio e Medicina facendo bottino; controffensiva condotta da Daniele del Carretto e dall'Acuto a Bazzano e a S. Giovanni; Giannotto sconfitto al Gallego; l'esercito del legato passa Modena e si unisce alle truppe della lega nel piacentino e insieme conquistano vari castelli.

1390: combattimenti favorevoli ai bolognesi tra Castelfranco, Bazzano, Nonantola e Piumazzo e verso il ferrarese.

1397: accordi col marchese Niccolò per la restituzione a Bologna di Nonantola e Bazzano; riconsegna il 27 ottobre con promessa di deposito di 12000 fiorini d'oro al signore di Padova; forse ora estimi rimasti all'ASB.

1398: disposto il deposito presso il signore di Mantova dei 12000 fiorini d'oro per la restituzione di Nonantola e Bazzano.

1407: fu istituito il Vicariato di Bazzano

1428: in novembre Caldora prende Bazzano, Monteveglio, Oliveto, Crespellano, tutta la valle del Samoggia e Piumazzo; poi il ponte di Reno.

1434: il 28 agosto battaglia campale tra Castelbolognese e Imola con vittoria di Niccolò Piccinino; a Bologna la notizia viene accolta con favore; il Piccinino prende poi Castelbolognese; i bolognesi gli

chiedono aiuto per riprendere i castelli perduti in precedenza e tra settembre rioccupano Bazzano, Piumazzo e Crevalcore. Il 17 ottobre ambasciata dal papa; il 31 ottobre Castel S. Pietro si arrende al Piccinino promettendo il pagamento di 12000 ducati e lasciando che saccheggiasse l'ebreo che li faceva da prestatore; Piccinino cede poi il castello ai bolognesi; l'8 novembre il Piccinino è a Borgo Panigale e viene rifornito di vettovaglie dai bolognesi; grandi piogge e di nuovo viene condotta la Madonna di san Luca in città; nella successiva schiarita il Piccinino va ad assediare Castelfranco dove era il Gattamelata che riesce a resistere grazie alla ripresa delle piogge che alla fine costringono il Piccinino a raggiungere la Lombardia per svernare, promettendo però ai bolognesi di tornare la primavera successiva a riprendere Castelfranco, Sant'Agata, San Giovanni e Manzolino rimasti in mano a truppe veneziane e fiorentine per conto della Chiesa.

1438: i bolognesi levano le roste dalle strade (barricate o i cancelli della piazza?); prima di partire le truppe saccheggiano parte del territorio (Bazzano, Crespellano, San Lorenzo in Collina, e Monte Mauro). Eletti 12 gonfalonieri, tre per quartiere e poi confermati i Dieci di Balìa che erano stati creati nel 1435 prima che papa Eugenio prendesse il dominio di Bologna;

1446: il 2 gennaio si decide di far dipingere sul muro del Palazzo dei Notai figure di impiccati per i piedi e a testa in giù come i traditori con sotto i nomi (Canetoli e seguaci); e poi vi viene descritta la fine miserabile di Battista Canetoli divorato dalle fiamme e dai cani. Ambasceria dal doge di Venezia; creati i Tribuni della Plebe poi i Sedici Riformatori; minacciosi movimenti di truppe ducali in Romagna; ambasceria a Firenze; il 6 febbraio giunge notizia che il duca ha fatto imprigionare a Monza il conte di S. Severino per il sospetto che si accingesse a passare con i veneziani; creato capitano ducale Carlo Gonzaga; passa da Bologna ambasceria veneziana che va dal papa per stringere lega contro Filippo Maria Visconti e convince il senato a pacificarsi col pontefice; i bolognesi decidono allora di mandare una loro ambasceria al pontefice; l'11 marzo viene mandato un contingente armato al comando del Marchese Taddeo e di Pietro Navarino sulle zone di S. Lorenzo in Collina, Crespellano e Bazzano che saccheggia e fa bottino di persone e bestiame; nel tornare però viene assalito dai contadini armati che riprendono parte del bottino, caduti circa 40 contadini.

1490: Giovanni fa fabbricare vari palazzi nel contado: Ponte Poledrano, alle Tombe, all'inizio del colle Appannino detto poi Belpoggio; fabbrica una rocca a Bazzano; restaura le mura di Medicina; fortificò i castelli soggetti alla podesteria di Casalfiumanese e la rocchetta di Sassuno; poi fece prosciugare le valli tra San Giovanni, Crevalcore e S. Agata e avendo ricevuto tali valli in dono dagli uomini di San Giovanni, ne ricava otto possessioni e fabbrica la Giovannina.

1507: fu istituito il capitanato di Bazzano.

La storia del periodo e delle vicende dai quali Bazzano ha ricevuto l'elemento a tutt'oggi dominante nel suo assetto urbanistico sembra non voler emergere se non dalle mura della rocca che Giovanni II Bentivoglio volle come uno dei segni tangibili della sua condizione principesca.

La documentazione che è rimasta direttamente su Bazzano non consente di andare molto oltre rispetto ai pochi elementi già noti da tempo: la donazione del castello fatta nel 1458 dai Riformatori dello stato di libertà di Bologna ai frati Domenicani, l'assegnazione da parte dei religiosi al nobiluomo bolognese Gabriele Poeti e la violenta reazione dei bazzanesi negli anni immediatamente successivi, la donazione del palazzo al Bentivoglio nel 1473 e la costruzione della rocca terminata nel 1490.

Bazzano era, come si è già stato detto, un castello di frontiera; si trovava in una zona di confine, quella col modenese, che in quel primo decennio del secondo Quattrocento era ancora estremamente controverso.

Questo era sicuramente un motivo del particolare interesse che Bologna poteva avere per cercare di evitare controversie coi bazzanesi, come d'altra parte con tutti gli abitanti degli altri castelli e fortificazioni che si trovavano lungo i confini del suo territorio. Ma ve n'era molto probabilmente anche uno diverso e più legato forse a quelle inimicizie tra famiglie dell'aristocrazia cittadina, perennemente in lotta per l'acquisto del potere.

I Canetoli, grandi ed eterni avversari dei Bentivoglio, banditi nel 1450 per il loro coinvolgimento nell'assassinio di Annibale Bentivoglio, continuavano dal loro esilio a tramare, cercando di

fomentare in qualsiasi modo il malcontento di chi, anche nell'ambito delle famiglie legate ai Bentivoglio ed all'interno degli stessi Riformatori, male vedeva le tendenze e i comportamenti principeschi di Sante, che governava.

Non era stato infrequente negli anni precedenti il caso di antibentivoglieschi che avevano cercato di costituirsi una base concreta di potere nei castelli del contado, soprattutto contando e facendo leva sui motivi di malcontento che gli uomini di quei castelli potevano avere nei confronti di chi in quel momento rappresentava il governo cittadino. Per quelle comunità che, come Bazzano, avevano patteggiato la sottomissione a Bologna da poco tempo, le esigenze di mantenere inalterati i propri diritti potevano costituire una spinta ad accettare promesse di migliore condizione formulate da qualunque altro. Era quindi necessario per il governo bolognese evitare attriti con tali castelli.

Nel 1512 il governo bentivogliesco, insediatosi di nuovo per breve tempo a Bologna dopo la cacciata del 1506, dava pieni poteri al conte Angelo Ranuzzi per punire e assolvere i compiti di rimondatura giudiziaria di Bazzano.

Si sa in base alla tabella estimale definita nel 1456, che l'estimo della comunità bazzanese era di novemila lire di bolognini, settecento soldi ed ottanta denari; per il salario al vicario dovevano essere pagate ogni mese quindici lire, tre soldi e quattro denari; di quest'ultima somma, solo cinque lire, tre soldi e quattro denari erano in carico al comune di Bazzano. Il restante doveva essere versato dagli altri abitati che facevano parte del vicariato.

Conclusioni

Dalla sintesi sulle vicende territoriali del Bolognese appare evidente il rilievo del suo quadrante occidentale e si può pertanto intuire come il possesso di quella propaggine collinare posta tra Samoggia e Panaro su cui sorge Bazzano sia stato sempre di particolare importanza sia per chi controllava il Modenese come per chi vi si contrapponeva da oriente. Che queste fossero terre contese indipendentemente dalla presenza di un originario insediamento bazzanese lo si deduce sia dalla presunta disputa tra i due episcopati confinanti risolta dal placito di re Rachis (datato 746, ma presumibilmente falso del X secolo di emanazione bolognese), che, anche se di più che dubbia autenticità, attesta la permanenza di una sorta di frontiera anche dopo il superamento del confine longobardo, sia dagli innumerevoli episodi bellici di cui furono poi protagoniste le roccaforti della zona.

Sulle origini di Bazzano si sa ben poco e si è tuttora costretti a cercare di far parlare i rari indizi e le scarsissime fonti. Tuttavia proprio verificando quel ruolo strategico del suo sito ricoperto fin da tempi remoti, mi sembra si possano sgombrare le valutazioni meno sostenibili. Prima fra tutte quella che vorrebbe che il castello sia stato costruito tra l'850 e 900 in un periodo di forte incastellamento della zona a causa della minaccia degli Ungari¹⁴. Almeno fin dal fissarsi nel VII secolo sullo Scoltenna-Panaro della frontiera tra Langobardia e Romania quell'area faceva parte di una linea di presidi bizantini in cui uno sperone collinare come quello occupato da Bazzano non poteva essere stato lasciato privo di fortificazioni. Il suo rilievo strategico era ulteriormente esaltato dalla vicinanza del tracciato delle strade "Predoxa" (grossomodo la Bazzanese) e

¹⁴ Tale ipotesi, sostenuta da Antonio Pini, trarrebbe vigore dal fatto che la prima fonte che cita Bazzano come "castrum" risale all'inizio dell'XI secolo. Si tratta di un'ulteriore dimostrazione di come possa risultare fuorviante per ogni ricerca storica fare affidamento soltanto sulle fonti scritte. Per periodi così scarsamente documentati, l'assenza di scritti non significa affatto inesistenza dei fenomeni; soprattutto quando, come in questo caso, altri elementi inducono a pensare il contrario. Se in precedenza il nome di Bazzano si trova solo in una citazione di un casale, ciò non significa che non vi fosse un *castrum* omonimo. Se poi si accettano le interpretazioni prevalenti in merito alle origini del toponimo, si deve ammettere che l'insediamento di Bazzano risale a tempi ben più remoti. Scartando subito un'improbabile derivazione da Badia come Abbadia – troppi erano i siti abbaziali perché un simile toponimo avesse un valore identificativo – sia che si accetti *Badianum* come residuo di una proprietà fondiaria tardoromana, sia che si accetti *Buxanum* (secondo alcuni la denominazione di Bazzano deriverebbe dalla vicinanza di *Buxo* nel senso che un ipotetico "Castrum Buxanum" potrebbe essersi contratto in *Buxanum*), appare implicita una continuità di denominazione e quindi di insediamento che fa comunque retrodatare di vari secoli la comparsa del toponimo. A un quarto di miglio dall'attuale Bazzano verso Monteveglio si sono rinvenuti resti di grosse mura e di due cisterne che secondo alcuni potrebbero corrispondere a *Buxo*.

“Cassiola”, che, rimaste attive durante l’epoca medievale anche durante i lunghi periodi di interruzione della percorribilità della via Emilia causate dalle tracimazioni dei fiumi, si incrociavano a metà strada tra Crespellano e Bazzano.

Sia da quando appare attestata con certezza sia nella sua presumibile vita precedente la comunità di Bazzano dovette sperimentare la difficile condizione di essere alternativamente preda di schieramenti opposti e rivali, di volta in volta da conquistare e da difendere. Per quanto possibile la comunità locale cercò di beneficiare dei pochi vantaggi offerti da una simile condizione di centro ambito e conteso. In epoca comunale ad esempio in più occasioni le fu riconosciuto un trattamento fiscale di privilegio, con esenzioni ufficialmente giustificate dalla necessità di compensare i sacrifici sostenuti durante gli scontri bellici, ma principalmente indirizzate dalla città dominante a garantirsi un’adesione e una fedeltà determinanti per il controllo di un’area calda come quella confinaria. Peraltro una lunga e dolorosa scia di tradimenti, di fughe e di rappresaglie dovette accompagnare ogni nuovo capovolgimento di fronte. Lo si rileva negli innumerevoli episodi di guerra che caratterizzarono la storia bolognese tra XIV secolo e la prima metà del XV, quando Bazzano divenne spesso uno degli avamposti degli eserciti ostili: alternativamente di quelli delle coalizioni filoviscontea o filopapale a seconda di chi al momento controllasse Bologna.

Fu solo con la fine del Medioevo e con la relativa sistemazione delle contese territoriali tra le città-stato limitrofe che anche i bazzanesi poterono beneficiare dell’acquietamento dei conflitti locali, anche se non mancarono ripercussioni.